

L'Italia deve scegliere tra Garibaldi e Cavour

da G. Mazzini, *Edizione nazionale degli scritti editi ed inediti*, Politica, XXIII, Imola, 1933

La vittoria di Milazzo (20 luglio 1860) segnò il definitivo tracollo delle forze borboniche in Sicilia, per cui non restò loro che imbarcarsi alla volta del continente. Era questo il momento per l'Italia di scegliere tra Garibaldi e Cavour. Non si trattava del «fine» ultimo, l'unità nazionale, che l'uno e l'altro affermavano di avere in comune, ma di scegliere tra riforma e rivoluzione. Su questo punto i due uomini erano molto distanti. «Escito dall'aristocrazia del paese e aristocratico per indole [...], Cavour non crede nel popolo, non ama il popolo. Nato di popolo, democratico per abitudini, educato dalla Giovine Italia al culto delle idee, dei principii, Garibaldi ama il popolo e crede in esso». Dietro di loro due diverse Italie. «Sta ordinata dietro Cavour l'Italia ufficiale, la turba dei raggiratori per amor di lucro e potere. [...] Sta dietro Garibaldi l'Italia non ufficiale, l'Italia del popolo, l'Italia dei volontari, l'Italia dei giovani, l'Italia di quanti non guardano che al Dovere». È un'analisi appassionata e tendenziosa di due uomini e di due programmi diversi e inconciliabili, fatta nel momento stesso in cui si doveva operare una scelta. Mazzini era sorretto dalla fiducia (lo scritto è del 25 luglio) che l'alternativa democratica avrebbe finito per prevalere, che l'Italia avrebbe scelto la bandiera di Garibaldi, che avrebbe abbracciato il suo «disegno di compiere con armi italiane l'impresa italiana»: la liberazione non solo del Mezzogiorno ma anche di Roma e di Venezia. Fu invece Cavour a vincere. L'unità nazionale non si realizzò per la via che Mazzini considerava «diritta», cioè quella della «rivoluzione di popolo», ma per l'altra che egli definiva «obliqua», la via di Cavour – quella che egli continuava a disprezzare come il metodo della «diplomazia», dei «calcoli dei gabinetti» –, attraverso il patteggiamento «col dispotismo straniero» di Napoleone III.

Due uomini si contendono oggi i fatti d'Italia: due uomini, due sistemi. Garibaldi e Cavour. La questione non è, fra i due, di principio, non s'aggira sulla forma politica: è questione di mezzi, questione sul come possa raggiungersi un fine che i due affermano aver comune: l'Unità Nazionale. Cavour rappresenta ufficialmente la monarchia: Garibaldi l'accetta e crede ch'essa possa dar batteesimo e consecrazione all'Italia Una. Non è tra i due, se accettiamo come sincere – noi nol facciamo, ma gran parte dell'Italia lo fa – le frequenti dichiarazioni di Cavour, se non una differenza di metodo. Ma questa differenza è tale siffattamente grave che i due uomini, lo sappiano o no, sono irreconciliabilmente divisi. È necessario che fra i due l'uno cada, l'altro trionfi.

Garibaldi segue la via diritta; Cavour l'obliqua. Il primo è istintivamente ispirato dalla logica della rivoluzione; il secondo adotta deliberatamente la tattica opportuna a conquistare riforme. Cavour sommò infatti il proprio programma davanti all'Europa, quando, con piglio visibilmente ostile alla rivoluzione, disse: o riforma o rivoluzione; Garibaldi ha per formula: non riforme, ma rivoluzione: una Italia libera, invece di più Italie serve e divise. Escito dall'aristocrazia del paese e aristocratico per indole, scettico, senza fede, senza teoria, senza scienza fuorché quella, desunta da Machiavelli, degli interessi, Cavour non crede nel popolo, non ama il popolo. Nato di popolo, democratico per abitudini, educato dalla Giovine Italia al culto delle idee, dei principii, Garibaldi ama il popolo e crede in esso. Cavour quindi, aborrendo dall'intervento popolare, è costretto a cercare altrove un sostegno all'opera propria; e lo cerca in una potenza straniera, scegliendo fra tutte quella alla quale gli interessi proprii possono suggerire ostilità contro l'Austria e le necessità della propria esistenza suggerire opposizione dichiarata a ogni cosa ch'è popolo e rivoluzione: nella Francia Imperiale. Garibaldi cerca la propria forza in Italia, nel suo popolo, nella mirabile attitudine guerresca della sua gioventù, nella sua sete di Patria, nella potenza iniziatrice dell'insurrezione, nelle immense forze d'un paese chiamato a salvar se stesso. Cavour non è quindi libero, ov'anche volesse, di fare il bene. Cavour non è un libero agente d'una idea Nazionale. Cavour è aggiogato a un con-

cetto straniero, ch'ei può tentare al più di modificare, ma ch'ei non può cancellare. E questo concetto straniero è negazione della nostra Unità. Luigi Napoleone dichiarava follia l'Unità italiana prima di scendere a guerra coll'Austria; firmava la pace di Villafranca, perché i moti del Centro lo avvertivano che, durando la guerra, tutte le provincie italiane insorgerebbero a ricongiungersi; prevaleva sul re di Napoli perché allontanasse colle concessioni locali il pericolo dell'insurrezione unitaria; dava per base alla propria politica un sistema di compensi territoriali per la Francia ad ogni ingrandimento successivo della monarchia piemontese; e mantiene, malgrado le cento promesse, malgrado l'ordinamento dell'esercito pontificio, che gli toglie perfino l'iniquo pretesto, la soldatesca straniera nel core della nostra Nazione. Garibaldi non è vincolato fuorché dal proprio affetto al paese, non raccoglie le ispirazioni da Parigi o da altro centro di dispotismo europeo, non ha ragioni da rendere fuorché a Dio, alla propria coscienza, alla Patria. Ei può errare, non può tradire. Manca a Cavour ogni virtù iniziatrice, come averla quand'egli, Fausto politico¹, è incatenato dal patto con Mefistofele? Cavour nulla ha iniziato; non il moto degli animi in Italia, frutto d'un apostolato anteriore di gran lunga alla sua carriera politica; non il favore con che l'opinione Europea guarda alle nostre cose, cresciuto mercé i nostri martiri, mercé le nostre lotte incessanti, mercé la predicazione insistente dei nostri esuli su tutte contrade; non la guerra lombarda voluta, per fini non nostri, da Luigi Napoleone e rotta imprudentemente dall'Austria; non l'emancipazione e la riunione delle provincie Centrali, risultato d'una pertinace volontà popolare, combattuta nell'alte sfere, aiutata dagli uomini di parte nostra; non il moto di Sicilia, avversato, indugiato dai faccendieri ministeriali, promosso, confortato di mezzi da noi; non la mossa generosa di Garibaldi, la cui azione egli si studia d'inceppare quanto più può; non il fermento unitario di Napoli che le sue pratiche cogli inviati del re tendono a raffreddare. La vita di Garibaldi è una serie di iniziazioni, interrotte, talora, per prepotenza di circostanze o debolezza verso in-

1. Come Faust strinse un patto con il diavolo (*Mefistofele*), così Cavour si legò a Napoleone III.

fluenze esterne, pur sempre giovevoli a spronare oltre d'un passo il paese sulla via diritta. Sta ordinata dietro Cavour l'Italia ufficiale, la turba dei raggiratori per amor di lucro e potere, degli adoratori idolatri d'ogni forza che sia, degli uomini governativi che furono, sono o sperano di essere, dei Comitati addormentatori, dei tiepidi per animo volgare o cieco intelletto, dei faccendieri di polizie straniere e dei diplomatici di secondo e terzo ordine.

Sta dietro Garibaldi l'Italia non ufficiale, l'Italia del popolo, l'Italia dei volontari, l'Italia dei giovani, l'Italia di quanti non guardano che al Dovere, sacrificano, combattono e vincono; l'Italia che fremente Unità, l'Italia dell'avvenire. Cavour ha rapito Nizza all'Italia: Garibaldi ha dato all'Italia la Sicilia. Cavour è forzatamente il Ministro dello straniero: Garibaldi è il soldato cittadino della Patria Italiana. E nel momento in cui scriviamo, Garibaldi agita nell'animo il disegno di compier con armi italiane l'impresa italiana; Cavour tenta ogni modo per incepparlo e stornarlo, lo ricinge d'agenti avversi a lui e all'Unità, e cerca di strappargli, coll'annessione immediata, la libertà degli atti e la base d'operazioni. Garibaldi raccoglie, invoca armi, danaro ed uomini per l'emancipazione di tutta l'Italia, Cavour move guerra d'inciampi, gelosie e calunnie a chi fu preposto da Garibaldi all'intento. Garibaldi grida all'Italia d'insorgere: Cavour manda circolari alle sue milizie e ai suoi Intendenti, perché impediscano colla forza ogni aiuto che i fratelli tentassero prestare ai fratelli oppressi per emanciparsi. Fra i due non è dunque accordo possibile. È tempo che l'Italia lo intenda e scelga fra i due. È tempo che l'Italia, lasciando ogni tentennamento, ogni esitanza funesta, s'annodi tutta intorno all'una o all'altra delle due bandiere. La prima porta scritto: Azione, il paese salvi il paese; battaglia di tutti, vittoria per tutti; Indipendenza da ogni straniero; Unità: – Roma, Varese, Palermo – Garibaldi.

La seconda: Diplomazia; il paese abdichi e fidi ciecamente nell'arti governative; alleanza col dispotismo straniero; Roma al Papa, al Protettorato imperiale, federazione di principi; Plombières; Villafranca; Nizza – Cavour.

Può esser dubbia la scelta?